

Giancesare Flesca

Il nuovo presidente palestinese è senza dubbio un moderato, ma non crediate che lo sia diventato per opportunismo o per debolezza politica. Al contrario. Abu Mazen lasciò la Palestina da bambino, seguì tutta la vicenda dell'Olp a volte facendo da spalla a volte litigando davvero con Arafat, e tornò nella sua terra per la prima volta dopo gli accordi di Oslo, dove s'era distinto come «colomba» fra i negoziatori. Tornò dunque in Palestina e lì dove c'era la sua casa di fanciullo trovò una scuola religiosa ebraica. Capi, e ancora l'anno scorso, al campo profughi di Yarmuk in Siria, disse ai suoi compatrioti di non illudersi, le case e i villaggi dov'erano nati avevano ceduto il posto a nuove città e nuovi villaggi dove adesso nascono e crescono bambini ebrei. Era una verità semplice, ma Arafat aveva sempre rifiutato di ammetterla in pubblico. Preferiva shekerare demagogia e retorica, messianismo e verità parziali, invitando tutti a non mollare mai. Per questo Arafat fu un leader mentre Abu Mazen è un capo politico di mezza età (69 anni) che non si copre la testa con la kefia, che non predica incendiando le piazze ma argomenta le sue ragioni, accontentandosi degli applausi che riesce a strappare ad una platea abituata a ben altri assoli. Ma soltanto da lui, e non da altri, ci si può aspettare quella pace che Arafat coi suoi vageggiamenti s'era visto sfuggire tante volte di mano. C'è da pensare che Mahmoud Abbas (questo il suo vero nome) sia stanco di questa guerra della quale non si vede lo sbocco e che anche lui, come molti suoi connazionali, arrivi alla pace più per stanchezza che per convinzione profonda. Ma anche così, potrebbero esserci buone chances di far nascere quello Stato palestinese del quale si fantasma da tanto tempo. Durante le discussioni di Oslo egli aveva anche trovato la capitale di un simile Stato: in un protocollo segreto firmato con l'israeliano Yossi Beilin, all'epoca braccio destro di Shimon Peres, appariva un nome: il villaggio di Abu Dis, un sobborgo di Gerusalemme est a ridosso della città vecchia e dei luoghi sacri all'Islam.

Ma questi luoghi sono davvero sacri anche per il neo-Presidente? Vediamo più da vicino. A tredici anni, durante la prima guerra israelo-palestinese è costretto a fuggire. Sul suo villaggio cadono missili sparati dalle Davideke una specie di mortai del tutto simile a quelli che adesso i palestinesi usano per sparare da Gaza sui kibbutz israeliani, un ordigno di grande fragore e di pochissima efficacia. Lascia tutto con la famiglia e si trasferisce in Siria. E qui, secondo voci

ricorrenti, avrebbe abbandonato la fede islamica per affidarsi ai "baha'i", una setta esoterica molto diffusa nel Medio Oriente (soprattutto in Iran) che ripudia ogni religione e si fonda sul libero pensiero. Si può forse paragonarla, ma molto da lontano, alla massoneria. Questo episodio della sua vita giovanile, vero o falso che sia, ha dato molta benzina ai suoi oppositori. Lui nega categoricamente. Se fosse stato (o se fosse ancora) un "baha'i" negherebbe con lo stesso vigore. Alla fine è riuscito a far credere che a Damasco, pur restando un musulmano fedele, lui si avvicinò soltanto al marxismo leninismo, tanto è vero che dopo la laurea in legge ottenuta nella capitale siriana, va a fare un Master non a Cambridge o ad Harvard, ma all'Università Lulumba di Mosca. Dove presenta una tesi di laurea sul sionismo negli anni '70 impostata ad un revisionismo selvaggio sull'Olocausto. Gli israeliani se ne accorsero e scrissero la cosa sulla Jewish Virtual Library, una web enciclopedia con sede a Gerusalemme. Che è la fonte in assoluto più informata su Abu Mazen, e la più positiva nei suoi confronti, perdonandogli l'errore giovanile. Proseguendo nella storia della sua vita apprendiamo che dopo Mosca si trasferisce con moglie e tre figli nel Qatar, dove si dimostra un abile uomo d'affari. E qualche soldo gli resta ancora oggi seppure dopo la parentesi nell'emirato il suo destino sia stato quello di seguire passo passo le vicissitudini dell'OLP. Dalla Giordania al Libano, e da qui in Tunisia. Già dall'inizio degli anni '90 è il numero due di Arafat, ma sarà nominato segretario esecutivo dell'Olp soltanto dopo i negoziati di Oslo, nel corso dei quali la leadership israeliana e gli americani lo avevano riconosciuto come controparte realista e leale. Fu così che in pochi anni per l'Occidente, per Gerusalemme e per gli Stati Arabi moderati diventò l'alternativa più plausibile al pasticcione Arafat. Nonostante quest'ondata di simpatia, finché visse Arafat egli dovette accontentarsi di dividere con lui il potere (o meglio di sottoporsi al Capo) perché nessuno nella galassia palestinese aveva ancora la forza per mettere definitivamente fuori gioco il Rais.

Adesso lo aspetta un compito da far tremare le vene ai polsi. Tutti sono già pronti a bacchettarlo, a cominciare dagli israeliani che due giorni fa hanno chiesto scuse formali per aver egli parlato di «nemico sionista». La sinistra, a partire da Hamas, è pronta a riprendere le armi. Insomma ora tocca a lui dimostrare che si possono governare le tribù palestinesi senza le ambiguità di uno stregone. Se davvero è stato un «libero pensatore» tutto dovrebbe riuscirci più facile. Certo però che dalle sue parti la dea Ragione non ha mai goduto di buona stampa.

IL DOPO ARAFAT

Abu Mazen lasciò la Palestina da bambino
Tornò nella sua terra per la prima volta
dopo gli accordi di pace di Oslo
Laureato in legge in Siria studiò anche a Mosca

Ha seguito passo passo le vicende dell'Olp
dalla Giordania al Libano alla Tunisia
Dal '90 è il numero due di Arafat,
per l'occidente l'alternativa al rais

Ascesa di un moderato che abbandona la kefia

Abu Mazen al seggio dove ha votato ieri a Ramallah
Foto di Kevin Frayer/Ap



STAMPA ISRAELIANA

Su Haaretz e Maariv l'attesa israeliana per un voto che può segnare la svolta

Alon Altaras

Le elezioni nell'Autorità Palestinese sono al centro della stampa israeliana. Daniel Rubinstein, esperto su «Haaretz» del mondo arabo, scrive che sarà un bene se Abu Mazen appena eletto darà ordine di far cessare ogni lancio di missili Kassam sul Negev occidentale e sui coloni della Striscia di Gaza.

Il futuro primo ministro palestinese ha la forza di farlo, avendo più di 30.000 soldati armati, ma sebbene dichiaratosi più volte contrario all'Intifada armata, non lo farà. Tramite negoziati con altre correnti come Hamas e Jihad islamico e con la mediazione egiziana, tenterà di arrivare a un cessate il fuoco con Israele.

Una situazione simile si presentava anche durante il primo governo Abu Mazen

nel 2003, e anche lì Israele sperò molto che egli avrebbe fermato l'Intifada armata. Ma ciò non è accaduto. Le cose che possiamo sperare, conclude Rubinstein, sono le seguenti: che l'Autorità Palestinese governata da Abu Mazen e Abu Ala sarà amministrata in modo migliore, che avrà un aiuto americano e anche dell'Europa per dar modo alla nuova leadership palestinese di cominciare un processo di trattative di pace con Israele.

Ben Kaspit su «Maariv» nota che in queste settimane, nel Medio Oriente, nascono due nuovi governi, uno a Gerusalemme l'altro a Ramallah. Entrambi sono presieduti da leader esperti e, si può sostenere, anche vecchi: Abu Mazen e Abu Ala dalla parte palestinese, Sharon e Peres in quella israeliana. Il mondo intero ha tante speranze che questi due nuovi governi porteranno il Medio Oriente su altri binari. Sharon ha più possibilità di riuscirci, ha un esercito,

uno stato e una società civile che appoggerà il suo piano di ritiro. Abu Mazen invece deve sperare in un grande sostegno nelle elezioni e creare i mezzi che potranno portarlo a un accordo con Israele.

I compiti di Abu Mazen sono estremamente difficili, deve far cessare il lancio di Kassam, concordare con Sharon, americani ed egiziani il ritiro israeliano, calmare gli spiriti radicali di Jihad e Hamas e rimanere vivo. Abu Mazen, che sarà uno dei pochi leader arabi eletti in vere elezioni democratiche, avrà in questi prossimi mesi l'appoggio americano che europeo per portare avanti tutti questi complicati impegni. Al governo israeliano Ben Kaspit suggerisce di aiutare Abu Mazen, e agli israeliani di pregare per il suo successo.

Scontri nel sud del Libano, colpito a morte casco blu francese

Fuoco incrociato tra hezbollah e Israele: ucciso un ufficiale israeliano, ferito anche un osservatore svedese

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Gli hezbollah libanesi «votano» nelle elezioni palestinesi. E lo fanno a colpi di razzi, irrompendo sulla scena in Israele, attaccando una pattuglia al confine e provocando la morte di un ufficiale israeliano e il ferimento di diversi soldati. Tsahal reagisce immediatamente, con artiglieria e aeronautica, e negli scontri che infiammano il confine nord dello Stato ebraico resta coinvolta una pattuglia dei caschi blu dell'Onu e un ufficiale di nazionalità francese viene colpito a morte. Anche un guerrigliero sciita viene ucciso. Teatro dell'attacco dei miliziani del «Partito di Dio» libanese sono ancora una volta le cosiddette fattorie di Shebaa, una zona controllata dall'esercito israeliano al confine con Siria e Libano, che secondo Beirut e Damasco è parte integrante del territorio libanese, mentre secondo le Nazioni Unite è territorio siriano occupato da Israele. Non è chiaro come è stato condotto l'attacco iniziale. Fonti della sicurezza libanese hanno sostenuto che i guerriglieri islamici hanno lanciato razzi contro la pattuglia israeliana. Fonti israeliane e dell'Onu hanno affermato che l'esplora-

sione che ha devastato il veicolo con a bordo i militari è stata provocata da una bomba collocata sul ciglio della strada e azionata a distanza; una tecnica più volte adottata dagli hezbollah. L'emittente televisiva del movimento integralista, al Manar, in serata diffonde un comunicato in cui si afferma che l'attacco è parte della «jihad», la guerra santa, per «liberare» le fattorie di Shebaa e ha provocato la

morte di un ufficiale israeliano e il ferimento di tre soldati. In serata un portavoce di Tsahal ha confermato l'uccisione dell'ufficiale, Sharon Elmakays, e il ferimento di «diversi» soldati appartenenti alla brigata Golan, puntualizzando che «per rappresaglia» l'aeronautica ha colpito tre siti nel Sud del Libano «da dove i guerriglieri hezbollah lanciano le loro operazioni contro Israele».

Secondo fonti libanesi, l'artiglieria israeliana ha colpito delle abitazioni nei pressi delle fattorie di Shebaa, mentre elicotteri da combattimento Apache hanno bombardato nei pressi del villaggio di Kafarkela.

Nel fuoco incrociato, è rimasta coinvolta una pattuglia di osservatori dell'Onu inquadrati nelle forze di pace delle Nazioni Unite in Libano (Unifil) e incaricati specifici-

amente di controllare la cosiddetta Linea Blu al confine tra i due Stati tracciata dall'Onu nel maggio 2000, all'indomani del ritiro di Israele dal Sud Libano dopo circa 22 anni di occupazione.

Fonti Onu a Beirut hanno precisato che, nel fuoco incrociato, «colpi provenienti dalla parte israeliana della Linea Blu» hanno causato la morte di un ufficiale francese e il ferimento di un osservatore

svedese e del loro autista libanese. Successivamente, anche Hezbollah, attraverso l'emittente televisiva al Manar, ha annunciato il «martirio», vale a dire la morte in azione, di uno dei suoi miliziani.

Il confine fra Israele e Libano è rimasto un focolaio permanente di tensione nonostante il ritiro di Tsahal del 2000, in particolare nella zona delle fattorie di Shebaa. Tuttavia non si registravano inci-

denti così gravi dallo scorso luglio, quando gli hezbollah causarono in un attacco la morte di due soldati israeliani. Il fatto che sia accaduto ieri può essere un caso, ma secondo osservatori di Beirut, potrebbe indicare la volontà del movimento guidato dall'ambizioso sceicco Hassan Nasrallah di cercare la massima visibilità in un momento in cui l'attenzione della comunità internazionale è concentrata sul fronte palestinese. Con le armi, Hezbollah ha inteso dunque «rubare la scena» ad Abu Mazen e lanciare un avvertimento a tutti gli attori politici della regione: chiunque voglia ridefinire gli equilibri di potere in Medio Oriente dovrà fare i conti con il «Partito di Dio», vero e proprio Stato nello Stato nel Libano meridionale, dove agisce da contropotere armato. In ogni caso, commenta Staffan de Mistura, rappresentante speciale di Kofi Annan in Sud Libano, «si tratta di un episodio di estrema gravità, perché può portare ad una spirale di violenza sulla Linea Blu e perché la vita e delle persone, tra le quali un nostro collega». «È la prima volta - ricorda ancora de Mistura - che una nostra pattuglia è coinvolta in un incidente del genere, da oltre quattro anni. È un fatto molto grave».

la «pacifica» invasione

Territori mai così affollati: il voto seguito da 800 osservatori e 1000 giornalisti

BETLEMME (Cisgiordania) Nulla di paragonabile a un ritorno delle cavallette sulla Terra Promessa, ma nei territori palestinesi si è rovesciata ieri per le presidenziali Anp una ondata colorita e multilingue di centinaia di osservatori internazionali e di giornalisti inviati da tutto il mondo per seguire la storica svolta della politica palestinese. L'impatto sulla popolazione è stato notevole.

Negli ultimi quattro anni di Intifada, gli stranieri nei Territori si contavano con il contagoc-

ce, qualche giornalista, qualche operatore delle Ong umanitarie, pochi politici. Per i palestinesi è stata forse una immagine fuggente di quello che accadrà se ci sarà uno stop alla violenza e se ripartirà il processo di pace con Israele, come ha promesso il vincitore dell'elezione Abu Mazen. Oltre 800 osservatori, e centinaia di loro collaboratori, inviati da tutto il mondo, dall'Ue, dagli Usa, dal Giappone, e quasi 1100 giornalisti hanno percorso la Cisgiordania e la Striscia di Gaza,

da un seggio elettorale all'altro, per controllare lo svolgimento regolare dello scrutinio, raccogliere storie da raccontare a lettori e tele- ascoltatori.

Fra i 30 inviati dell'Europarlamento anche sette eurodeputati italiani, che si sono divisi fra Gerusalemme Est, Gaza e la Cisgiordania. Lilli Gruber (Pse), l'ex giornalista del Tg1 eletta nel giugno scorso a Strasburgo, ha pattugliato i seggi dell'area di Ramallah, la Ds Pasqualina Napolitano, Roberta Angelilli di An e Stefano Zappalà di Fi la zona di Gerusalemme Est e dintorni, il leghista Francesco Speroni il settore di Hebron. La Prc Luisa Morgantini e Giulietta Chiesa, dei democratici e liberali per l'Europa (Alde) hanno invece optato per la Striscia di Gaza. Fra gli osservatori internazionali il volto più noto per gli elettori palestinesi era quello dell'ex-presidente americano Jimmy Carter, accolto quasi come

una star hollywoodiana in ogni seggio. Molti «controllori» del voto europei hanno solcato strade e stradine dei territori in tassi bianchi tappezzati di grandi adesivi con la bandiera europea e così riciclati in auto quasi ufficiali dell'Unione. Nonostante i diversi problemi organizzativi riscontrati, e le difficoltà di votare in zone in parte controllate dall'esercito israeliano, la prima valutazione a caldo delle operazioni è stata venuta da diversi osservatori italiani è stata piuttosto positiva. «Le procedure elettorali sono state piuttosto regolari» ha detto Lilli Gruber. Una opinione condivisa da Zappalà e Angelilli, che insieme hanno visitato anche i seggi elettorali di Betlemme. «La valutazione sull'insieme delle operazioni di voto nel complesso è molto positiva» ha affermato anche Pasqualina Napolitano, vicepresidente della delegazione dell'Europarlamento.